

Donne e buoi

Cantami, o Diva, le donne e i buoi dei paesi suoi. Dei paesi di quel giovane di poche speranze che aveva sempre vissuto in una valletta chiusa dentro una vallona. E che non aveva ancora visto – né da vicino, né da lontano – la pianura, e la prima volta che la vide, a 16 anni, quasi non credeva ai suoi occhi. C'erano dei campi grandi, da soli, come tutta la sua valle. E sui campi correvano i fili dei pali della luce che andavano e non finivano più. C'era da perdersi in tanta vastità, ragionava dentro di sé. E ci si perdevano dentro anche le file dei pali della luce come degli aghi nel pagliaio.

“Cos'è, il mare?”, chiese ad un passante, vedendo quella distesa immensa.

“Il mare è azzurro”, rispose quello, che il mare l'aveva visto. “Questo è verde campagna, è la pianura”.

Sì, lì non era mica come dalle sue parti che dalla soglia di casa si ha sott'occhio in un colpo solo il campanile, l'osteria, la bottega e il cimitero, insomma tutto il proprio mondo.

Tornò subito nella sua valle a farsi abbracciare dai suoi brevi orizzonti, e per non lasciarla più di mise a fare il basulòn.

Ah, le belle strade bianche di una volta, piene di polvere, di incontri e di avventure! Ah, i basulòn di una volta, col loro piccolo supermercato ambulante! Si annunciavano a distanza con la trombetta, così le donne delle cascate si facevano trovare sulla strada già pronte con la sporta al braccio, il borsellino in mano e le cose da chiedere e da sapere già sulla punta della lingua. Sì, perché i basulòn portavano non solo sale, saracche, olio, pasta e pane fresco, ma anche notizie, chiacchiere e pettegolezzi di paese. E le donne aspettavano più quest'ultime che il pane.

E avevano ragione. Va bene il pane e il merluzzo secco, ma erano più golose di chiacchiere. Insomma, il pane era il pane e le chiacchiere, le voci, le maldicenze erano il companatico meglio del merluzzo. Facevano da sole pranzo e cena.

Anche il nostro giovane basulòn che aveva visto una volta quant'era grande la pianura arrivava col suo furgoncino carico più di un mulo e vendeva sardine in scatola, merluzzo secco, formaggi, saracche, quelle vere non quelle che butta la gente quando gli va male, anche la pistà ad grass, anche per i perditempo le carte da briscola, perfino le carte moschicida, le strisce con la colla da appendere al soffitto e aspettare che le mosche ci si incollassero sopra. Serviva la sua rustica clientela con ai fianchi una candida grembiulina che lo faceva quasi somigliare più che a un basulòn di campagna a un bottegaio di città.

Un giorno, mentre girava per quei bricchi, per poco non andò addosso ad un baròss che per viaggiare più comodo occupava tutta la strada. Lui suonò la sua trombetta, più per ridere che per altro, e dal carro gli risposero con un piffero, più per scherzo che per altro. Il baròss, coperto da rami infiorati di robinia e maggiociondolo, era venuto giù dalle coste più alte, diretto, nella medesima direzione del basulòn, alla Cà Spèrsa per la festa della Madonna dei campi.

Altro che spersa, brontolava fra sé il basulòn. Per trovarla ci voleva da lì a stasera.

Sopra il carro c'era una combriccola di ragazzi e ragazze, uno suonava il piffero, gli altri cantavano, ci davano dentro con l'uselin de la comare che un po' più giù voleva volare.

“Ei, basulòn – gli gridò uno della compagnia – piantala lì di correre e di far su soldi e vieni con noi a goderti la vita”.

“Ci si gode la vita quando non si ha niente da fare, come voialtri”, voleva rispondergli il basulòn, ma era un tipo tirato e non voleva sprecare neanche il fiato.

Il baròss era tirato da una coppia di placidi buoi e andava lento. Ma il furgone del basulòn andava ancora più a rilento, perché doveva fermarsi ad ogni cascina che s'incontrava strada facendo. Il carro andava avanti e il basulòn dietro col suo furgoncino che, più sbuffante dei buoi, faceva anche più polvere dei buoi. Ad un certo punto, sotto un'ombra vedono la Palmira con un vestito nuovo scollato e tutto a fiori rossi che aspettava che passasse qualcuno.

“Ragazzi, andate alla festa? Mi fate salire?”.

“C'è posto solo per uno spillo. E tu, Palmira, non sei uno spillo. Fatti portare dal basulòn che è qua dietro”.

“Basulòn, vai alla festa della Cà Spèrsa? Mi porti per un pezzo di strada?”.

“Fin che si fa la stessa strada, va bene”.

E la Palmira gli sali accanto, bella piantata com'era, meglio di uno spillo, larghi fianchi ad anfora e grandi occhi bovini che potevano fare a gara con quelli dei buoi del carro.

Ma il basulòn aveva da guardare la strada, non lei. Nessuna parola fra loro finché non arrivarono vicino a una cascina e il basulòn cominciò a dar fiato alla trombetta e la Palmira si mise le mani sulle orecchie e brontolava: “Basulòn, piantala, mi insordisci tutta”.

Le donne del posto, vedendo il camioncino con su insieme alla roba anche la Palmira tutta vestita a festa, gli ridevano dietro: “Basulòn, adesso ti metti a vendere anche le belle ragazze?”.

Lui e la sua bianca grembiulina non fanno una piega, ma poi quando un bel momento, avanti per strada verso la Cà Spèrsa, la Palmira gli fa “Basulòn, fermati, che devo andare dietro a una pianta”, lui si sentì peggio che se avesse bucato una gomma.

“A fare cosa?”, le chiede, visto che non era il tipo che le cose le capiva al volo.

“A fare una cosa che si fa, ma per decenza non si dice”.

“Allora sbrigati, che non ho tempo da perdere con queste cose”.

Dopo un altro po' la Palmira: “Ma a te non c'è nessuno che ti tiene i conti dei soldi?”.

“Me li tengo da solo. Cosa credi, che non sono capace?”.

“Non arrabbiarti, dicevo così per dire”.

Intanto il baròss con la sua banda era andato avanti e non lo si vedeva più. Ma che fosse già arrivato alla Cà Spèrsa non c'era neanche da pensarlo. La sera era ancora lontana come la festa. Sulle loro teste – dei passeggeri del carro e del

furgoncino – altro che le lampadine colorate della balera. Là in alto il meriggio era perfetto e arrostita ai fuochi del Solstizio, scintillante e immobile come un monumento all'estate.

Ad un'altra cascina non comprarono neanche un fiammifero, ma offrirono bicchieri di vino e fette di salame. Era appena nato un vitello e dovevano fargli una buona cera. E intanto che gli uomini bevevano, i cani facevano cagnara che li sentivano fino sul Mont Pirlòn.

“La posso salutare la festa alla Cà Spèrsa”, sospirava la Palmira.

“La fai con noi la festa”, le diceva il figlio del padrone, seduto sul trave davanti a casa, e con una mano alzava il bicchiere, con l'altra le toccava il ginocchio.

“Le mani, bello, le vai a mettere addosso alla tua vitella, capito?”, gli fece la Palmira. Che intanto pensava: “Che gente, questi montani. Stalle, bestie, briscole, bevute, non si sa parlare d'altro”. E erba da tagliare e carri di fieno da caricare e vini buoni da mettere in cantina e affari da fare al mercato e appena c'è l'occasione fare i furbi con le donne degli altri... La Palmira aveva fretta d'andare a ballare e una volta là farci la sua figura, per questo s'era messa il rossetto e le scarpe belle, mica per stare a sentire quei discorsi che facevano venire il latte ai gomiti, e neanche per far festa lì in cascina nell'odore dello strame perché la vacca aveva partorito.

Al momento di ripartire, il furgone non voleva saperne di mettersi in moto. Il basulòn menava pugni sul cofano e bestemmiava e gridava: “A volte capita, ma proprio adesso mi doveva succedere!”.

La gente della cascina rideva come stessero guardando gratis uno spettacolo dei saltimbanchi, il figlio del padrone nella confusione dava delle leggere gomitate sui fianchi larghi della Palmira, finché lei non gliene mollò una bella forte nel punto che c'è, ma che per decenza non si dice.

Dai e dai, finalmente il camioncino, brum brum, si riprende e il viaggio va avanti. Ad un tratto la ragazza rompe il silenzio per chiedere: “E chi ti lava e stira le camice, basulòn?”.

“Di fastidi, cara mia, ne ho già per conto mio, senza prendermi delle donne per casa”.

“Che tipo di fastidi?”.

“Ho già il mio daffare a guardarmi dai cani da guardia che appena mi vedono tirano la catena per saltarmi addosso e mangiarmi, senza dovermi guardare anche dalle donne”.

“Ce l'hai bene con le donne, basulòn. Per te donne e cani è tutta una roba?”. Stava anche per chiedergli “Cosa ti hanno fatto le donne?”, ma stavano arrivando ad un'altra cascina. Buon per lui, che così ebbe la scusa di non dir altro, di non dire, anche perché non lo sapeva, che la sua paura delle donne era la medesima paura per le pianure, sia le une che le altre una grande terra ignota, misteriosa e insidiosa.

Qui, dov'erano capitati adesso, la confusione non la facevano i cani, ma i cristiani. Se nel posto di prima era nato il vitello, qui era scappato il maiale dallo stabbio e gli correvano dietro in quattro o cinque cercando di prenderlo per il codino, e il razdùr dalla riva mandava saracche al numèl e cl'ha fatt. Il vecchio era nero, ma gli altri della corte si divertivano neanche fossero alla corrida. Il vecchio allora

s'infuriava di più e giurava che domani chiamava il massalein e del fuggitivo faceva anche se non era stagione salami e salsicce da mangiarsi lui, così imparava il maiale a scappare e la gente a ridere. Parola del padrone.

Ripresero la strada. “Basulòn – gli buttò lì di colpo la Palmira – perché non mi porti alla festa dove si balla, così ci facciamo una mazurca insieme? Non vedi che ho su le scarpe giuste per ballare?”.

“E poi domani cosa me ne faccio del pane vecchio?”.

“Te lo mangi tu, e vedrai che è più buono se lo mangi in buona compagnia”.

Il basulòn l'adocchiò con più interesse. A conti fatti, anche lei era una bella micca di pane.

Ma poi fece, quasi sospirando: “Sì sì, ma la mia gente m'aspetta sulle aie e non vede l'ora di sentir suonare la mia trombetta”.

Allora la Palmira gli disse quello che secondo lei si meritava che gli dicesse: “Ti dirò, caro il mio basolone, che uno come te dovevo ancora incontrarlo, così attaccato al furgone e ai soldi. Ma cosa sei? Della stessa razza di questi vilani e rusteghi tutti stalla e osteria, furbizia e interesse?”.

“Ma cosa vuoi che sappia?”, le rispose lui confuso, da quel semplice che era.

Non aprirono più bocca per un pezzo, ma il basulòn continuava a parlarsi dentro, sentendo confusamente che aveva qualcosa che gli raspava in fondo in fondo. Finché gli scappò detto: “La prossima volta che qualcuno correrà dietro a qualcun altro, non è mica detto che sarà per ridere”. E guardava di traverso la sua passeggera.

Ma lei, girando la testa dall'altra parte: “A me però non è mica scappato il maiale”.

Ancora un po' di strada e di polvere in silenzio. Ad una svolta presa un po' troppo di corsa, per poco una non salta in braccio all'altro.

“Che forza, basulòn! - lo canzona la donna – Hai ragione se con la tua fuoriserie vuoi andare più forte dei buoi”.

“Se la mia fuoriserie non ti sembra degna di te, puoi scendere e aspettare l'altra”.

“No, no, basulòn, io voglio stare con te, che mi sei simpatico”.

Altra strada e altro silenzio, finché la ragazza salta su di colpo tornando alla carica: “Per andare alla festa non mi sono solo comprate le scarpe nuove sul mercato, mi sono anche fatta la permanente dalla pettinatrice. Non vedi?”.

“Vedo vedo, e sento anche come ti sei profumata”. E nel dir così, l'annusava sulla pelle del collo.

E lei strillando: “Ma cosa fai, basulòn, non starmi attaccato così, che mi spettini...”.

“Sento come sai di buono”.

In quel preciso istante il furgoncino si ferma.

“Un'altra volta! - grida la Palmira – Buttalo nelle raze, basulòn, questo macinino!”.

“Ti ci butterò te nelle raze”.

Per fortuna la strada adesso andava in discesa.

“Forza, spingi, Palmira, che lo rimettiamo in moto”.

Macché. Il camioncino scese a motore spento finché poté, fin dove la discesa finiva per ridiventare salita. S'era fermato su un pianoro randa un bel prato verde, da dove, da un alto scorcio, si vedeva in lontananza il mare della pianura pieno di barche...

Ma cosa diceva? Ma che barche e barchette! Il basulòn aveva la testa in confusione per via del camioncino, della Palmira, del ballo alla Cà Spèrsa, per tutto. Il mare della pianura era sì pieno, era un Oceano Pacifico di campi, case, strade, ed ora anche, a poco a poco, pieno di luci e lucine che si andavano accendendo, un infinito tremolare non nell'acqua ma nell'aria. Ma a lui cosa gl'importava. Lui non aveva né tempo né voglia di star lì a guardare. Aveva altro da pensare e da fare. Soprattutto da far fronte alle proteste della Palmira.

“E la festa alla Cà Spèrsa?”, diceva con voce lamentosa la ragazza. “Era meglio che andavo a piedi. A quest'ora sarei già là da un pezzo”.

“La festa, cara la mia Palmira, te la faccio io qua per qua”.

“Guarda, basulòn, che se l'hai fatti apposta... Che se la storia del tuo trabiccolo che non va più è un tuo trucco, tutta una finta, è la volta che ti tiro il collo come a un cappone”.

“Ma cosa vai a pensare”.

“Penso che sarebbe meglio che piantassi qua baracca e burattini e mi porti a ballare”.

“A piedi?”.

“Perché mi ci vuoi portare in braccio?”.

La povera Palmira era in smanie. Vedeva i buoi del baròss già dentro la stalla a ruminare e la gioventù fuori in piazza a ballare, a darci dentro in pirul e volteggi, in lenti e mossi.

Si disperava, per poco non si metteva le mani nei capelli, rovinandosi la permanente. “Le mie amiche a quest'ora saranno già tutte là coi loro morosi a non perdere un giro sulla balera”.

E lui: “Se vuoi, lo faccio io stasera da tuo moroso”.

“Ma cosa vuoi fare, basulòn. E togli ti quella grembiulina che sembri tua nonna”.

Era furiosa. Ma si calmò quando ad un tratto sentì la musica. Arrivava fin lì dalle rive e dalle coste. Dal basso, oltre il salto della collina, di là dai boschi di robinie e castagni, veniva dalla Cà Spèrsa il suono dei balli, il clarino e la fisarmonica lanciati in tanghi e valzer.

“La musica c'è – disse l'uomo – Si può ballare anche qui”.

Ma sì, potevano far festa anche loro due da soli, c'era la musica, c'era il prato, era venuta sera e la Palmira si sentiva battere il cuore come avesse fatto una corsa.

“Basulòn, ma se poi il tuo macinino non parte più?”.

“Allora, bellezza, garantito che restiamo qui fino alla Madonna d'agosto”.

Silenzio. Si sentiva solo grilli nei campi e un po' di vento nella macchia, nient'altro. E naturalmente laggiù la fisarmonica e il clarino. E in più il cuore della Palmira che batteva forte anche se lei era lì immobile, seduta sull'erba.

“Basulòn – gli fa poi lei d’improvviso – m’è venuta fame. Sulla tua trappola non hai mica qualcosa da mangiare?”.

“Quello che vuoi tu. Ce n’è mica solo per noi, ma per un paese, anche per tutta la Cà Spèrsa”. E frugava nella sua miniera, e fra la sua mercanzia sceglieva, prendeva, scartocciava, apriva, le metteva davanti scatole di sardine, salumi, formaggi, sottaceti.

“Vieni qua, Palmira. Guarda quanta roba c’è. Ce n’è da scoppiare”, diceva e gongolava.

“Per fortuna che non ti sei messo la grembiulina di tua nonna...”, fa lei maliziosa.

“Se vuoi posso anche buttarla, se non ti piace. Anzi, guarda, la butto proprio”. E la lanciò davvero su delle ortiche.

“Basulòn, ma te come ti chiami di nome?”, gli domandò con la bocca piena masticando forte.

Lui le sorrise per la prima volta. “Come vuoi che mi chiami. Basulòn”.

Poi tutto festevole, masticando anche lui alla stessa maniera: “Facciamo fuori tutto quel che c’è da far fuori”.

“Sicuro, caro al me basulòn. E poi?”.

“Poi, cara la me basulona, balliamo sull’erba la mazurca e il tango. Non hai detto che hai portato le scarpe giuste?”. E guardava la sua dolce morosa come avrebbe guardato una bella pancetta o anche una rosea prosciuttona pronte da tagliare.

La donna sentì sulla faccia quel suo sguardo e allora nei suoi occhi passò un lampo di civetteria e di vittoria. E disse: “Proprio vero che donne e buoi dei paesi tuoi”. Poi, toccandosi i larghi fianchi: “Altro che il tuo pane fresco. Questo sì è pane per i tuoi denti”.

Infine, allungandogli le braccia per ballare: “Vieni, basulòn, che ti insegno a ballare il tango”.

In vita sua lui non aveva mai parlato confidenzialmente all’orecchio di una donna, per una burla o anche per una tenerezza o una malizia. Ma adesso ballando stretti gli veniva voglia di dirle qualcosa del genere all’orecchio, una malizia o una tenerezza o una burla, la prima che gli venisse in mente. Per esempio, che se lei era la grande pianura, allora lui voleva perdersi dentro, annegarsi in quel Mare Oceano di anse, golfi, promontori e insenature.

Ma prima che lui avesse tempo di aprire bocca, lei aveva già pronta qualcosa: “Basta che poi non scappi anche tu come il maiale del razdùr”.

“Dove vuoi che scappi, basulona, non mi va più neanche il camioncino”, si difendeva lui colto di sorpresa.

Ma lei, implacabile: “Guarda, bello, che se scappi...”.

La voce era minacciosa, ma gli occhi dolcissimi, come sanno fare le donne. Mentre con le mani lo prendeva per il collo e lo scrollava con tutta l’amorevolezza di cui era capace.

Umberto Fava